

Zeus postprandiale, mezza giornata di volo sull'Europa con il dio

di Giorgio A. Riva

1

Zeus, da giorni nei crucci, finalmente si risolse e mandò a chiamare Hermes, suo messaggero dai piedi volanti. Questi apparve al solo nominarlo e lo guardò diritto nei pensieri. Conosceva il movente della chiamata. *“Va giù In Svizzera – gli disse Zeus - e cerca di salvare, se ti riesce, quel che resta delle cliniche psichiatriche, in particolare di quelle di lusso. Per me sono gli unici posti ancora capaci di ricordare in tedesco ai tedeschi che se vedono ancora in giro qualche farfalla che pulsa nella loro aria di ferro lo devono a noi. Se vedi che i guai sono già avvenuti, inventati qualcosa ... ma fa che non cadano tutti nelle trappole del maniaco, e nemmeno in quelle del meccanico”*. Il *“maniaco”* era naturalmente il dottor Freud, che da Vienna si diceva capace di *“estrarre viraggi d’anime”* con la sola, biblica, magia della nominazione. E ne cianciava tanto da affermare che là *“dove c’era l’es”, domani ci sarebbe stato “l’io”*. Il *“meccanico”* era invece lo svizzero Jung, che Zeus aveva fotografato per buona memoria nell’atto di gettare con devozione dadaista le monetine per consultare i destini saggiamente annodati dell’I Ching. Leggerezza e profondità di un linguaggio: *“Farfalla”*, in greco antico, si diceva *“Psyché”*.

“Pausa pranzo”, nominazione postmoderna che rendeva il cibo un diritto di momentanea astensione dal lavoro, piuttosto che un piacere necessario. Poi però gli ozi, questi sì molto graditi, sull’altalena tra sonno e veglia. Vi si recuperano i sonni perduti in preoccupazioni notturne. Ma ultimamente, anche durante le sieste la mente di Zeus era disturbata da eventi oltraggiosi. Quel giorno, per esempio, lo infastidiva l’idea che Hitler, quello sì, era capace di trapiantare il suo *“io”* altoparlante diritto nell’*“inconscio collettivo”*. C’era troppa gente evidentemente predisposta. Hitler e Freud, due tecniche a confronto nel lento rumine di Zeus: contemporanee ma antitetiche – perfida ironia del Fato – soprattutto a causa dei loro luoghi di applicazione: lettino singolo, piuttosto che spianata di massa in campo Zeppelin. *“Ci voleva proprio un po’ di disincanto egeo per coglierne i nascosti tratti comuni ... Questioni di mentalità, di respiro ... di ritmo ... e di concezioni del mondo ...”*, e qui, rientrato piacevolmente nella sua amniolisi liquorea, Zeus già dormiva.

Russava, ma scommetto che era in grado di vederli chiari, i tratti comuni; e pure le sfumature – e le grandi simmetrie - gli diventano chiare nel sonno. Nel suo pensare onirico l’ombra metafisica del *messia*, quella del *dio-uomo* e quella dell’*uomo-dio, superuomo* incluso, transitavano per l’ennesima volta sopra la sua testa nel loro tradizionale viaggio mediterraneo, tutto sommato breve, da medio oriente a medio occidente. La sostanza transitante stava tutta all’ombra del *“libro”*, e là stava, per Zeus, la parola ergente, pronta dalla nascita a spiegare se stessa e tutto l’universo con i soli suoi mezzi. *“Verbo autocratico”*, bonfonchiò nel sonno. Una pericolosa vena metafisica – *“tutta generata e consumata all’interno della parola”* - allignava, del resto, anche tra i suoi filosofi, Zeus lo sapeva e per questo in casa sua aveva preferito prendersi solo il dio tracio dell’animale umano, Dioniso. Una boccata d’ossigeno negli arrovellati nominamenti di Socrate, e una via di fuga anche dalle e-statiche bellezze di Apollo. E poi, bisognava pur dare una cuccia alla tragedia umana ... altrimenti sarebbero scoppiate due rivoluzioni impreviste nei disegni del fato: una era già automatica in Atene casomai un Pericle impazzito vi chiudesse i teatri; l’altra era pronta a minacciare la Londra tra Giacomo I e Giacomo II, con grave rischio di anticipare di troppi anni quella francese. L’unica, secondo Zeus, che non doveva proprio fallire.

Talvolta si sussulta nel sonno perché dal cervello parte il comando di fare un respiro più esaustivo e profondo. Zeus ne approfittò per scacciare dai sogni la figura incumbente di Alessandro. Il Grande era grande davvero, gli era anche abbastanza simpatico per quella sua insofferenza verso i comportamenti codini, ma gli faceva paura. Di lì a poco avrebbe ripetuto il sospiro.

Non c’era niente che si potesse correggere nelle condotte del suo cervello tutto sommato ancora fecondo; Zeus pensava intrecciando immagini a parole; i suoi pensieri erano transiti continui nel cervello, da emisfero destro, dove pescava immagini, a emisfero sinistro, da cui traeva solo parole. O viceversa. E poi era un dio che rispettava fato e storia, avvenuta o futura che fosse ... da quando, almeno, il Caos

aveva preso l'umana piega. Nulla ormai poteva accadere che non fosse nel solco consolidato dei semi della specie.

* * *

2

E' così tra gli dei: ci sono quelli che non si nascondono di essere escogitati dagli uomini e quelli che no. Zeus sapeva di essere padre di una famiglia molto allargata ed era grato agli Egei d'averlo inventato in un groviglio di beghe e di affetti dentro cui neanche un uomo si sarebbe mai annoiato. Mentre aspettava che Hermes rientrasse – e dall'attesa intuiva la gravità della situazione – cercò di ripassarsi tra sonno e risveglio la sua vecchia avventura con la vacca Europa ... Chissà dove era caduta in ginocchio, e a coda alta, la sua bella giovenca ... e lui subito dietro a prenderla senza perdere un colpo. Se gliel'avessero chiesto oggi, forse non avrebbe nascosto la verità agli Egei che la stavano cercando su tutte le sponde di casa, o poco più a Est: in realtà lui se l'era trascinata a nuoto, appassionatamente appesa al collo, fuori dall'Egeo, molto più in sù dello Jonio, lungo tutto l'Adriatico, vero solco inferto dall'acqua al continente, fino agli instabili fanghi della foce di un fiume lontanissimo, che avrebbe poi preso il nome di Padus. Certi impulsi di fuga portano a terre sconosciute, i piaceri esaltanti sono improbabili in patria ... Ma in terra d'approdo la bella femmina aveva impresso cadendo in ginocchio tra erba e fango la sagoma stilizzata del suo muso e delle sue corna... C'era dunque un segno preciso sul luogo. Il segno d'inizio di un alfabeto. Ma lui, si capisce anche a causa della passione del momento, ricordava il segno ma non il luogo, che restava pertanto là genericamente indicato non a est ma in seno al continente. Una cosa era però chiara: non si trattava certo dei secchi luoghi orientali dove certi altri mediterranei pretendevano di collocare la nascita dell'*Alef*.

Zeus sapeva che Europa era sbarcata nel seno più profondo, dove alle rocce gli uomini sostituivano le palafitte, ma d'accordo col Fato aveva preferito tacere.

Quando poi si svegliò del tutto, completamente senza rimorsi nei confronti di Hera, avvertì invece qualche rimorso nei confronti di Cadmo, fratello di Europa, inventore dell'alfabeto egeo dall'alfa all'omega, che, poveraccio, stava inutilmente girando mezzo mondo alla ricerca della sorella e che, Zeus sapeva, sarebbe poi morto senza scoprire dove questa aveva realmente seminato il primo dei suoi segni. Inventore, veramente, non era poi cosa certa che fosse: secondo Hermes, che ci aveva messo del suo, si trattava di un "furto inventivo": vero che Cadmo aveva segmentato i suoni che escono dalla bocca contrassegnandoli con gli ossicini di un pitone "prima putrefatto - secondo un riassunto che rimane però oscuro - e poi essiccato a pezzi dai raggi di Apollo", ma era altrettanto vero che qualche segno prezioso veniva già dalla valle del Nilo e prima ancora dalle valli del Tigri e dell'Eufrate, tre ampiezze geografiche dove le guerre avevano mescolato con stragi, invasioni, e permeabili enclavi vari scambi di sangue, e dove, quantomeno per tenere un po' d'ordine nel conseguente guazzabuglio di lingue e di razze, abbondavano da millenni i burocrati computisti e scrivani. Da notare che tra le corporazioni più importanti degli scribi Hermes annoverava quella degli architetti dei Faraoni: per lui anche l'architettura era scritta, direttamente sul terreno.

Per Zeus, invece, solo la geniale Arianna - che sospettava addirittura di avergli inoculato l'uovo di Metis nel sonno e con questo la folgorante idea di partorire direttamente dal suo cranio la figlia Athena - si era ricordata che all'origine pittura e scrittura erano fuse. Ed era stata appunto lei, Arianna a praticare senza incertezze l'intreccio dei codici: intessendo disegno e scrittura aveva spedito una lettera contenente un "filo", ossia un *magis* aggiunto alle parole, una sorta di "più" capace di ricordare i percorsi di qualsiasi labirinto. A dirla come risultava ai raggi fulminanti del gran padre Zeus, che trapassavano come niente le culture di decine e decine di secoli: *"analogico e digitale sono sublimità perfettamente complementari per un pensare articolato e compiuto"*. Più in breve, e con orgoglio: Arianna era la prima femmina egea capace di ricucire nel cervello umano il divorzio avvenuto tra l'emisfero delle immagini quello delle parole; donna d'alta mira, punta dal prepotente bisogno di venire a capo del labirinto verbale e del suo derivato labirinto filosofico. Alleata, per di più, delle nuove generazioni ateniesi, che Socrate & C. continuavano a sacrificare ogni anno sull'altare di quel labirinto. Va da sé, Zeus non entrava invece in sintonia con quelli che già a Creta, ad Atene, poi in Europa, ma anche sull'eterno Olimpo, progettavano d'instaurare la Repubblica medio-occidentale delle parole, per lui anticamera della mediorientale

dittatura del Verbo assoluto, padrone di tutte le bibbie e di tutte le guerre di religione. Quanto ai romani, che l'avrebbero chiamato Jupiter, Jovis, Jovem ecc. , usando due radici verbali e spuntandosi sulle mani pur di garantire con la minaccia del suo fulmine il mantenimento dei patti che il più delle volte imponevano con la forza delle armi, Zeus amava dire: "Ma si può? Con i loro gradi di cittadinanza estesi come un premio ai fedeli sottomessi di tutto il Mediterraneo hanno inventato anche l'idea del " fulmine gioviale"... Ma queste parole gli scappavano dette davanti a una coppa di vino del re, che ogni tanto si beveva tra gli altri dei sull'Olimpo.

Tornando poi subito indietro nel tempo, e alle faccende di casa, in particolare ai suoi filosofi, va detto che conservava, nonostante tutto, un debole per Platone, tanto che persino Hera gli aveva chiesto "*come mai questa tua indulgenza?*" e lui, sinteticamente: "*perché dice, o almeno fa dire, che, quando leggiamo uno scritto, la nostra mente mette in moto un pittore e uno scrittore: solidali e sincronici*". Chissà cosa sarebbe successo se il Fato avesse disposto Platone e Arianna un po' più vicini nel tempo...

Ammirazione, gratitudine e simpatia divine non risparmiarono però ad Arianna le sofferenze dell'abbandono: il Fato non si fece dirottare neanche dall'alleanza della penna col pennello, e nemmeno dalla preziosissima sculturina che lei teneva riassunta in un essenziale filo di lana. Secondo Hermes, che l'aveva imparato a sua volta dal Faraone cui un giorno aveva cercato di vendere la "memoria scritta" come fosse un vero ampliamento della memoria mentale, la *logica intrinseca alle possibilità limitate degli accadimenti* umani (concetto ampiamente condiviso con Zeus) aveva punito Arianna proprio per esser caduta nell'imbroglio. Ma Hermes sapeva di aver cercato di vendere nel cuore degli Egizi il cuneiforme come sostituto più economico delle piramidi; Arianna invece soffrì perché nessun essere umano potrà mai accarezzare, né baciare con lingua di carne, un Teseo trattenuto in grembo con le sole parole; e neppure nelle immagini suscitate dal pittore di Platone a partire da quelle parole. Arianna poteva anche essere il genio massimo della semiologia cretese, ma aveva fallito come femmina. Così Zeus, nel sentenziarle il diniego alla felicità, pur essendo addolorato per le angosce che ne derivavano alla sua egea prediletta, si dimostrò tuttavia d'accordo non solo con il Fato, ma anche con Mosè e con Maometto: bisogna imparare a non confondere cose, animali e persone con le immagini, le sagome e le parole con cui li rappresentiamo.

Erano tempi ancora lontanissimi dal Rinascimento italiano, quando immagini, sagome, parole - e derivati più sottili - sarebbero rientrati trionfalmente tra le concrete cose dello spirito e, quindi, in nuove forme di vita cui di biologico mancava solo il fiato nei polmoni e il pulsare nelle vene. Secondo Athena, Zeus fu pronto a mandare Dioniso sulla spiaggia di Nasso per consolare Arianna, ma ai due mancò sempre un Pirandello capace di porre la domanda cruciale: "i personaggi ci sono, dov'è l'autore?" "*Italici, italici - ripeteva Zeus - purtroppo tutto è rinato solo in Italia..., papi nonostante, come del resto pretende ogni ossimoro che sia capace di trovare in cultura il candido nero che sfugge alla natura*". E ragionando sugli splendori dell'architettura europea con la nottola di Athena, che di sera svolacchiava tra le colonne, non solo quelle del Partenone, Zeus le indicava le Alpi come un confine invalicabile, che tratteneva a Sud profondità e bellezza di quegli archetipi che erano pienamente di casa nel tratto di mare che va dall'Egeo al Tirreno: "*Non c'è scampo: appena sopra il Ticino diventano copia morta di se stessi*".

Mai rassegnato del tutto, Zeus continuava tuttavia a cercare in tutto il continente che continuava a vedere come il gran ventre, e bellissimo, della sua amante. Aveva chiesto anche ad Apollo di guardar giù nei suoi giri lungo i paralleli dell'emisfero settentrionale. Contento che questi avesse sostituito Elios, dalla vista troppo corta. E così, tra le sue simpatie, accanto a Platone e Arianna, Zeus, che nella sua testa da dio si prendeva sempre la libertà di sparigliare tempi e ritmi anche molto fuori dalle cronologie del Fato, collocava, ma in segreto, "*uno dei più bei matti dell'Europa d'oltralpe*", parole sue. E in quanto "*matto*": bello e, si deve supporre pure "*attendibile*", benché pescato a Nord delle Alpi. Proprio a Nord-Ovest, del resto, qualcun altro era montato in cattedra per asserire il diritto dei contrari a coesistere l'uno accanto all'altro, inclusi quelli che ne avrebbero tratto motivo di scandalo.

Bisogna naturalmente tenere in conto che, rivangando a piacere tempo e spazio, storia e geografia, le parole di Zeus mutavano continuamente di senso a seconda della circostanza, dell'angolo prospettico da cui venivano pronunciate e bisognava persino cogliere che lui, dicendole, socchiudesse un occhio oppure li aprisse entrambi per apprezzare la telemetrica profondità di campo con cui andavano intese: da lui stesso, prima ancora che dagli altri. Quando diceva "*Europa*", per esempio, bisognava stare attenti: non sempre si riferiva al ventre sublime della sua amante, poteva anche riferirsi al continente che da quella

stupenda giovenca aveva preso il nome. *“Uno dei più bei matti”*, quello che gli destava tanta simpatia, faceva appunto parte del continente, tale Jacques Lacan, che era stato capace di trascorrere una vita cercando di scoprire quali e quanti fossero gli anelli pariteticamente annodabili – ossia, annodabili senza imporre o subire gerarchie – nella costituzione dell'*umana farfalla*. Il pregio di Jacques consisteva, intanto, nell'aver sfiduciato l'idea che per guarire una psiche sofferente bastasse rinominarne correttamente i ricordi, anche nel caso in cui si rovistasse con emozione tra quelli più angosciosi e nascosti; ma, poi, nell'aver cercato il bandolo del gomito umano anche fuori dalla repubblica delle parole. Gli ortodossi del pensiero verbale malignavano che non se la cavasse troppo bene con la scrittura; ma questo in Olimpo era del tutto secondario; fondamentale era invece il fatto che Jaques cercasse fuori dall'alfabeto, per esempio, nel regno assai più multiforme della topologia. Tirando dunque le somme, a Zeus era soprattutto piaciuto che il suo Jaques avesse detto *“basta!”* al falso tipicamente mediorientale secondo cui le cose esistono solo dopo averle nominate. *“Io, Pierre Riviere, dopo aver ucciso ... ecc.”* significava anzitutto che i fatti – Foucault testimone - erano avvenuti prima e non dopo la confessione! Persino l'attonito Pierre lo sapeva.

* * *

3

Non erano certo gli unici in Olimpo, ma erano i più sagaci: Athena e Hermes, che avevano molto viaggiato tra segni, simboli e ideogrammi, e che avevano entrambi attraversato a lungo il limbo, e l'abisso, delle forme libere da segni, volevano un gran bene a padre Zeus: lo consideravano loro *“genitore di sintesi”*. E lui di rimando considerava di estrema rarità il modo con cui ciascuno dei due impersonava il proprio sesso intervenendo nelle faccende umane. Un esempio in musica: Zeus pensava che essi fossero il vero, duale movente che induceva don Vivaldi, il Rosso, a inserirli nelle sue sintassi armoniche, prive di voci umane, e tuttavia piene di abbandoni, desideri forti e aggrovigliamenti di suoni maschi e suoni femmine. In autunno come in primavera.

Ma quei maschi e quelle femmine – Zeus se ne compiaceva - erano al tempo stesso continuità e distanza tra i poli. Coprivano l'intera gamma delle differenze, ivi comprese le sfumature in cui le differenze si stemperavano mescolandosi continuativamente alle somiglianze. Non occorre affatto ricorrere ai *castrati napoletani*, *“goffaggini spagnolesche dei borboni”*, bastava prestare attentamente l'orecchio a percepire quanto c'è di femmina nelle fessure della voce di un maschio e quanto c'è di virile nella voce di una femmina che siede appropriatamente a cassetta con le redini in mano. Vivaldi, nel librarsi fuori e dentro l'opposizione binaria, si era spinto a un passo dal futuro Principe Moebius da Gottinga, che Zeus, non appena conosciuto il suo nastro prodigioso, promuoverà poi d'autorità e sul campo ambasciatore di Atene in terra di Prussia. Pericle perfettamente d'accordo.

* * *

4

Poco più tardi, fresco d'energie il pensiero divino aveva lasciato il fluido delta padano e galoppava di valle in valle verso Nord, già oltre le montagne, a mezza via tra il Mediterraneo e i mari dei ghiacci. Fin là Zeus non si spingeva tanto volentieri, ma ora lo incuriosiva un concorrente famoso in quelle terre, altrettanto inventato dagli uomini quanto lui, ma assai più pericoloso di lui, per sé, per i suoi e per tutti. Si sapeva da sempre della possibilità che ci fosse un Wothan, o Wodan, o un Odin, nel Nord. Non che lo si conoscesse sull'Egeo, ma l'eventualità di un suo insediamento feroce nelle foreste fredde e insidiose della grande Europa continentale era perfettamente concepibile. Rientrava nei disegni del Fato, quindi c'era senz'altro. Necessario come i lupi. Indispensabile al DNA della specie nordica.

Ma Zeus stava viaggiando verso Nord proprio perché pensava: *“bisogna anzitutto capirli, i Germani”*. E usava il nome latino e parafamigliare con cui Caio Giulio, il *Sintetizzatore*, aveva denominato tutti quelli che stavano, o almeno erano stati contenuti, a Est del Reno. Quanto alla scrittura e alle arti sapeva che i Germani si erano dimostrati un po' tardivi, ma quanto alle educazioni interconnesse delle armi e del coraggio avevano precocemente adottato uno schema non troppo dissimile da quello in uso tra i Masai pastori del Ngorongoro. I giovinetti del grande cratere africano venivano avviati, in coppia, alla caccia del leone, dotandoli, a cura del villaggio, l'uno di lancia, l'altro di arco e frecce. Una volta usciti dalla

palizzata di borgo non potevano rientrare senza aver prima conquistato almeno un trofeo: era la condizione minima per candidarsi alla diarchia che reggeva le sorti della loro società. E così il gran catino del Ngorongoro, che misurava in diametro diverse decine di migliaia di passi, era pieno di coppie di emarginati, o di singoli residui di coppia, tutti allo sbando. Giove conosceva benissimo queste tristezze africane, cui non vedeva per ora rimedio anche perché all'orizzonte non affiorava alcun Romolo che risolvesse la questione alla romana. E sapeva che tra i Germani, in particolare presso i purissimi Cathi mai piegati dalle legioni romane, le regole erano anche più drastiche di quelle Masai: un giovane germano poteva considerarsi uomo fatto solo dopo aver dimostrato fisicamente di aver ucciso un nemico. Niente nemico morto? Niente diritto a portare barba e baffi: efebo a vita. E l'impresa andava condotta personalmente e da solo. La pedagogia della complementarità Masai non interessava affatto i Germani: lontana quanto lo Yin Yang dei cinesi. Da qui la necessità di allevare e tenere pro tempore in vita nemici sufficienti per la crescita della propria stirpe. Le collezioni di *"scalpi"partono dagli arcieri d'Assiria e arrivano fino alle Americhe...* pensò Zeus, lasciando così trapelare come avesse da sempre una concezione piuttosto circolare del mondo. E stava liberamente qua o là, prima e dopo, anche nei confronti di Tolomeo.

Athena, puntuale come sempre a comparire quando il Fato complicava i casi salutò il padre e si dispose subito a volargli accanto verso Nord: *"vedi, questo Odin, o Wodan, Wothan come qui lo chiamano a seconda della temperatura dell'aria e dei conseguenti dialetti, è tutto sommato un fantoccio che hanno inventato a causa della tua pigrizia a farti vedere almeno ogni tanto da queste parti. Qui hai mandato solo Hermes, qualche volta, e infatti questo Odino un poco lo imita sotto specie di Mercurio alla romana... ma insipidamente"*. E Zeus, subito disponibile: *"Certo, e poi, a temperatura rigida rigidità dei caratteri, si capisce, ecc., ecc. Pensa che questa gente è scesa nelle valli di Europa a causa delle grandi cadute di temperatura nel Nord. Ma, figlia mia, io sono qui perché mi motiva un altro interrogativo: voglio capire perché uno di queste parti che voglia imparare e sapere, debba per forza togliersi un occhio... perché, lo sai, è proprio questo che gli chiede di fare, con chiarissimo esempio, il suo dio"*. E dopo una pausa che Athena si guardò bene d'interrompere: *"Insomma perché mai uno pensa di dover perdere senso delle distanze, profondità di campo e conseguente profondità di giudizio e tutto questo solo per andare a scuola? Quale magia al mondo può mai chiedere a un uomo di ridursi a macchina fotografica a fuoco fisso?"* Un po' di retorica meccanica gli era scappata e Athena evitò di notarla.

Si sa che Zeus andava piuttosto rapidamente al nucleo delle questioni e spesso sotto una banale imprecazione saltava interi capitoli che per brevità dava per scontati anche da parte del suo interlocutore; che, al momento, era proprio la sapiente Athena. Va perciò data fiducia ai suoi balzi di pensiero e io direi che, nonostante le apparenze, il loro dialogo in volo prometteva buone e rapide cose proprio sul piano dell'intravedere, discutere, mettere a fuoco e catturare il concetto. Non solo: anche se dalle loro labbra uscivano solo brandelli di pensiero, i due erano decisi a guardare anche dentro le parabole che i concetti tracciavano nei secoli e nei millenni, passati e a venire. In Olimpo non c'è differenza tra passato, presente e futuro; basta spostare di volta in volta, di quanto occorre, il punto di vista. Una volta regolate le lancette, cosa che gli dei fanno a istinto, rapidamente, l'archetipo passato si ripresenta attualizzato con immediatezza al presente.

Qui però non s'è ancora detto ciò di cui i due parlano, ossia delle nordiche *"rune"*: vocali e consonanti scolpite nei sassi a memoria futura, vere e proprie storie stragenerazionali del pensiero scritto cui molti miti dedicavano i propri versi. Uno di questi miti – quello cui Zeus si riferiva al momento - ricordava come Wothan, il padre di tutti gli dei del Nord, avesse sacrificato uno dei propri occhi pur di ottenere d'un colpo il sapere del sapientissimo gigante Mimir. E, più avanti, come Wothan, per garantirsi un sapere esclusivo, avesse decapitato il gigante. Infine, il mito ricorda che da allora Wotan si porta in bisaccia il cranio di Mimir nell'illusione che il fetore contenga ancora qualche sapienza.

Pura antropofagia intergenerazionale: se non uccidi non puoi sapere. Tutti preoccupati, all'opposizione: il Fato, Zeus, Hermes, Mosé, Maometto e Athena, da poco arrivata. Assente il Papa di Roma, per sottili motivi di con o trans-sub-stanziazione. C'era purtroppo anche questa radice nel destino disunito d'Europa.

5

D'un tratto Zeus interruppe il volo, guardò giù, scelse una data libera da nebbie e *"là c'è Gottinga, disse, la nostra piccola ambasciata"*. Il suo pensiero andava dritto al Principe Moebius, che secondo lui era capitato da quelle parti solo per una svista del Fato. Minerva: "non solo tu ti incapricci di belle europee... chissà che bello spirito mediterraneo era suo padre e che bella germana era sua madre!" Poi proseguirono a lungo in silenzio, finché Athena, voce contralto, si mise a rileggere per Zeus la grande illusione sopra la quale stavano volando:

*«Rune tu troverai
lettere chiare,
lettere grandi,
lettere possenti,
che dipinse il terribile vate,
che crearono i supremi numi,
che incisero Hrofnir degli dèi.»*

(Edda poetica - Hávamál - Il discorso di Hár CXLII)

Il gran pregio poliforme di Zeus, Fato, Hera, Minerva, Hermes e di tutti gli altri olimpici, incluso Ares - che tutti loro sapevano: *"andava sempre tenuto d'occhio"* - stava proprio nel non credere ai poteri magici di queste "rune" gigantesche. Una sottile, ma potente distanza egea tra la mente che legge e il suggestivo che emana dalle grandi parole scolpite, li difendeva.

Hermes, il poliglotta, non era ancora arrivato, ma il suo pensiero si sapeva e si poté quindi citare esplicitamente la sua idea di *"sgomento tecnico con effetto magico"*, che ogni scrittura suscita nelle prime generazioni che ne fanno uso.

Athena notò che, *"contenuti a parte"*, c'era più di un'assonanza tra l'effetto sbalordente delle tavole in pietra che Mosé si era portato giù dalla montagna e l'euforia globalizzante che si sarebbe poi verificata in era informatica con l'avvento della cosiddetta "rete". Vincere sempre il vitello d'oro.

Per Zeus l'effetto più sbalorditivo era ancora quello biblico di fronte ai poteri cosmogonici che la stirpe di Giuda aveva attribuito alla nomina.

* * *

6

Quando le nubi si diradarono i viaggiatori si trovavano in piena valle del Reno, che si dipanava sotto i loro occhi con paesaggi verdissimi persino sui picchi, rivelandosi di bellezza stupefacente. Hermes, che li aveva raggiunti con pessime notizie, disse solo che si doveva capire come, dentro quella natura possente, gli uomini cercassero altri miti, non mediterranei. E forse vere e proprie religioni.

Athena: *"Ovunque siamo stati ho sentito echeggiare la voce di Pan... Perché dicono che è morto?"*

Poi, scendendo di quota, videro anche il nero delle foreste, gli allagamenti di intere pianure, le devastazioni atmosferiche, infine sentirono gli ululati e così immaginarono anche i fondamenti delle paure nordiche.

Gran pregio degli dei olimpici: possono benissimo conoscere gli sgomenti degli uomini. Volarono a lungo silenziosi nella convinzione di assumere per osmosi culti e cultura attraverso le esalazioni dei pori del paesaggio. Ma per un artificio di Kronos – e forse anche per un loro desiderio di stringere gli argomenti - il tempo sotto di loro si accelerò e la valle prese rapidamente a riempirsi di uomini e di costruzioni dai cui esalavano fumi. Così, spinti forse da un disagio misto di paura e pudore, tornarono a volare alto.

* * *

7

Al profilarsi del biancore scandinavo i tre volatori fecero un'ampia virata verso oriente e poi di ritorno verso Sud. Si preparavano a osservazioni più puntuali sul paesaggio che Kronos via via aggiornava alle date più significative. Zeus volle prima vedere i luoghi di contesa tra germani e polacchi e chiese a Hermes di mostrargli la famosa scritta *Arbeit macht frei*, che però al momento non c'era perché l'avevano appena rubata. Fecero allora un giro intorno al campo tanto celebrato dall'Unesco, senza però vedere anima viva. Allora Athena:

*“lettere chiare,
lettere grandi,
lettere possenti...”*

“Non ci credo... qui le lettere vanno e vengono, e se le rubano con disinvoltura”.

Zeus volle tornare indietro nel tempo per affacciarsi sull'Elba, potente confine d'acqua al di là del quale, a Oriente, i proprietari terrieri, gli Junker, se la facevano da padroni prendendo gli slavi per schiavi, mentre, nelle stesse ore, a Occidente, nuovi padroni stavano facendosi strada tra i bottegai e gli imprenditori, erano gli architettori delle città: *“Vedi, queste genti vivono su due sponde a molto meno di un colpo di cannone, ma sono in date diverse!”* Poi nacque una lunga discussione tra dei sullo spirito inevitabilmente nazionalistico dei borghesi europei nell'800, sull'evoluzione delle armi e sulle astuzie del prussiano Bismark che aveva abilmente assunto il ruolo dello smazzatore fino al punto di scegliere lui le carte da dare agli Asburgo. E qui Zeus volle soffermarsi sulla natura *double face* delle carte giocate dal Cancelliere, perché *“lì cominciava - a suo avviso - la lunga storia che avrebbe poi condotto all'Anschluss operato da Hitler”*. Paradossalmente, neppure in era di globalizzazione, sarebbe apparso ancora chiaro ai Germani quale fosse lo stato di reale putrefazione del cranio di Mimir e cos'altro Wothan avrebbe cercato di estorcere al Fato.

I tre olimpici volavano ancora nei raggi del sole, ma la valle sotto di loro era già in ombra. Decisero di tornare sul Mediterraneo dove li attendeva un altro problema, anche questo del tutto estraneo alla loro concezione del mondo:

- in chiave filosofica, l'illusione che esista un *UR-CODICE*, la legge delle leggi;
- sul piano politico, l'assoluta incompatibilità dei monoteismi.

*